

Editoriale

Gratuità e franchezza della teologia

Capita ancora di sentire criticare la teologia e, naturalmente, il lavoro dei teologi, a volte ritenuto inutile o, come si suol dire, poco pastorale, a volte ritenuto addirittura pericoloso, in quanto rischia di turbare il già turbato popolo cristiano. Forse, come sempre, qualche critica è anche plausibile. Ma devono restare assolutamente ferme alcune convinzioni.

Certamente oggi il problema serio è che l'annuncio troppo spesso passa sopra la testa delle persone, e gli stessi cristiani sembrano fare le loro scelte «importanti» senza alcun riferimento alla fede; che la proposta cristiana, fatta dentro e fuori dalle nostre Chiese, appare abitudinaria e lontana. Ma qui non è in gioco soltanto il teologo e il suo lavoro, bensì l'intera comunità, compresi i pastori. A questo problema il teologo non può ritenersi estraneo. Ne è anzi interpellato e coinvolto. Tuttavia anche questo coinvolgimento - spesso presente, pare a noi - non è privo di qualche insidia. Quella ad esempio di frettolosamente limitare la ricerca teologica alle esigenze della pastorale. In realtà, la ricerca teologica è più ampia delle immediate esigenze pastorali, perché il suo scopo primario è l'intelligenza della fede, non semplicemente la sua comunicazione. Dio si rivela all'uomo per essere «contemplato» nella sua verità e nel suo amore, non soltanto per essere comunicato. La teologia deve gelosamente difendere il diritto a una sua irrinunciabile *gratuità*.

Difficilmente si fa posto alla teologia – tutt'al più accolta come un'inevitabile minaccia dalla quale mettere in guardia i fedeli - là dove non è veramente compreso il dovere di rendere ragione, a se stessi e al mondo, della propria speranza. Il cristiano adulto non si accontenta di vivere la fede, né gli basta mostrare al mondo l'esempio della propria coerenza: vuole capire, argomentare e dire la fede in modo significativo. Il cristiano adulto (e la comunità) non pretende dalla teologia un discorso sempre comodo, senza provocazioni e senza domande inquietanti, e non grida immediatamente al dissenso ogni qualvolta si imbatte in pensieri che gli svelano la debolezza di certe posizioni

ritenute acquisite. Sa che la funzione della teologia non è soltanto di offrire ragioni di conforto al proprio modo di credere, ma anche di offrire ragioni che costringono a *rivedere* il proprio modo di credere. Nessuno deve lasciarsi imprigionare in quella sclerotica alternativa che purtroppo a noi sembra diffusa: o l'apologia del già detto o il dissenso. Tra la franchezza e il dissenso corre una grande differenza: il secondo si colloca all'opposizione, la prima all'interno. Ma proprio perché all'interno, la franchezza è alle volte più scomoda dello stesso dissenso. Di qui la tendenza a confondere le due cose, per potersene sbarazzare. Ma là dove questo accade, non è più soltanto la teologia che viene impedita, bensì anche la possibilità di una fede matura. Là dove si confonde l'apologia con la fedeltà e la franchezza col dissenso, non c'è maggiore obbedienza, tanto meno maggiore amore alla Chiesa. E esattamente il contrario.